

Gli spettatori del male che non vedono Dio

Uno scritto di Ratzinger sul Venerdì Santo. Cristo, Auschwitz, i demoni della Storia

Il Venerdì Santo e gli orrori del 900, il saggio che apre «Gesù di Nazaret. Scritti di cristologia», dall'opera omnia di Joseph Ratzinger - Benedetto XVI.

di **Joseph Ratzinger**

Nelle grandi composizioni sulla Passione di Johann Sebastian Bach, che ogni anno ascol-

tiamo durante la Settimana Santa con emozione sempre nuova, il terribile avvenimento del Venerdì Santo è immerso in una trasfigurata e trasfigurante bellezza.

continua a pagina 25

IL SAGGIO JOSEPH RATZINGER

«Da Auschwitz alle baraccopoli Il Venerdì Santo della storia»

Il Venerdì Santo della storia negli orrori del Novecento, dalla Shoah al grido dei poveri, «gli slums degli affamati e dei disperati». Il testo che pubblichiamo è la prima parte del saggio di apertura del libro «Gesù di Nazaret. Scritti di cristologia», secondo tomo del volume VI della Opera omnia di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, che verrà pubblicato a novembre in traduzione italiana dalla Libreria Editrice Vaticana. Scritto nel 1973, il testo è uscito nel 2014 in Germania presso la casa editrice Herder, che sta pubblicando le Gesammelte Schriften di Ratzinger, a cura del cardinale Gerhard Ludwig Müller. Una riflessione vertiginosa in risposta al grido degli ultimi: «Dove sei, Dio, se hai potuto creare un mondo così?»

di **Joseph Ratzinger**

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, queste Passioni non parlano della Risurrezione — si concludono con la sepoltura di Gesù —, ma nella loro limpida solennità vivono della certezza del giorno di Pasqua, della certezza della speranza che non svanisce nemmeno nella notte della morte. Oggi, questa fiduciosa serenità della fede — che non ha nemmeno bisogno di parlare di Risurrezione, perché è in essa che la fede vive e pensa — ci è diventata stranamente estranea. Nella Passione del compositore polacco Krzysztof Penderecki è scomparsa la serenità quieta di una comunità di fedeli che quotidianamente vive della Pasqua. Al suo posto risuona il grido straziante dei perseguitati di Auschwitz, il cinismo, il brutale tono di comando dei signori di quell'inferno, le urla zelanti dei gregari che vogliono salvarsi così dal-

l'orrore, il sibilo dei colpi di frusta dell'onnipotente e anonimo potere delle tenebre, il gemito disperato dei moribondi.

È il Venerdì Santo del XX secolo. Il volto dell'uomo è schernito, ricoperto di sputi, percorso dall'uomo stesso: «Il capo coperto di sangue e di ferite, pieno di dolore e di scherno» ci guarda dalle camere a gas di Auschwitz. Ci guarda dai villaggi devastati dalla guerra e dai volti dei bambini stremati nel Vietnam; dalle baraccopoli in India, in Africa e in America Latina; dai campi di concentramento del mondo comunista che Alexandr Solzhenitsyn ci ha messo davanti agli occhi con impressionante vivezza. E ci guarda con un realismo che sbeffeggia qualsiasi trasfigurazione estetica. Se avessero avuto ragione Kant e Hegel, l'illuminismo che avanzava avrebbe dovuto rendere l'uomo sempre più libero, sempre più ragionevole, sempre più giusto. Dalle profondità del suo essere salgono invece sempre più quei demoni che con tanto zelo avevamo giudicato morti, e insegnano all'uomo ad avere paura del suo potere e insieme della sua impotenza: del suo potere di distruzione, della sua impotenza a trovare se stesso e a dominare la sua disumanità.

Il momento più tremendo del racconto della Passione è certo quello in cui, al culmine della sofferenza sulla croce, Gesù grida a gran voce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Sono le parole del Salmo con le quali Israele sofferente, maltrattato e deriso a causa della sua fede, grida in faccia a Dio il suo bisogno d'aiuto. Ma questo grido di preghiera di un popolo, la cui elezione e comunione con Dio sembra essere diventata addirittura una maledizione, acquista tutta la sua tremenda grandezza solo sulle labbra di colui che è proprio la vicinanza redentrice di Dio fra gli uomini. Se sa di essere stato abbandonato da Dio lui, allora dove è ancora possibile trovare Dio? Non è forse questa la vera eclissi solare della storia in cui si spegne la luce del mondo? Oggi, tuttavia, l'eco di quel grido risuona nelle nostre orecchie in

mille modi: dall'inferno dei campi di concentramento, dai campi di battaglia dei guerriglieri, dagli slums degli affamati e dei disperati: «Dove sei Dio, se hai potuto creare un mondo così, se permetti impassibile che a patire le sofferenze più terribili siano spesso proprio le più innocenti tra le tue creature, come agnelli condotti al macello, muti, senza poter aprire bocca?».

L'antica domanda di Giobbe si è acuita come mai prima d'ora. A volte prende un tono piuttosto arrogante e lascia trasparire una malvagia soddisfazione. Così, ad esempio, quando alcuni giornali studenteschi ripetono con supponenza quel che in precedenza era stato inculcato loro, e cioè che in un mondo che ha dovuto imparare i nomi di Auschwitz e del Vietnam non è più possibile parlare sul serio di un Dio «buono». In ogni caso, il tono falso che troppo spesso l'accompagna, nulla toglie all'autenticità della domanda: nell'attuale momento storico è come se tutti noi fossimo posti letteralmente in quel punto della passione di Gesù in cui essa diviene grido d'aiuto al Padre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Cosa si può dire? Si tratta al fondo di una domanda che non è possibile dominare con parole e argomentazioni, perché arriva a una profondità tale che la pura razionalità e la parola che ne deriva non sono in grado di misurare: il fallimento degli amici di Giobbe è l'ineludibile destino di tutti quelli che pensano di poter risolvere la questione, in modo positivo o negativo che sia, con abili ragionamenti e parole. È una domanda che può solo essere vissuta, patita: con colui e presso colui che sino alla fine l'ha patita per tutti noi e con tutti noi.

Un superbo credere di poter risolvere la questione — vuoi nel senso di quei giornali studenteschi, vuoi nel senso dell'apologetica teologica — finisce per non centrare l'essenziale. Al massimo si può offrire qualche spunto.

Va notato innanzitutto che Gesù non constata l'assenza di Dio, ma la trasforma in preghiera. Se vogliamo porre il Venerdì Santo del ventesimo secolo dentro il Venerdì Santo di Gesù, dobbiamo far coincidere il grido d'aiuto di questo secolo con quello rivolto al Padre, trasformarlo in preghiera al Dio comunque vicino. Si potrebbe subito proseguire la riflessione e dire: è veramente possibile pregare con cuore sincero quando nulla si è fatto per lavare il sangue degli oppressi e per asciugarne le lacrime? Il gesto della Veronica non è il minimo che debba accadere perché sia lecito iniziare a parlare di preghiera? Ma soprattutto: si può pregare solo con le labbra o non è sempre necessario invece tutto l'uomo?

Limitiamoci a questo accenno, per considerare un secondo aspetto: Gesù ha veramente preso parte alla sofferenza dei condannati, mentre in genere noi, la maggior parte di noi, siamo solo spettatori più o meno partecipi delle atrocità di questo secolo. A questo si collega un'osservazione di un certo peso. È curioso infatti che l'affermazione che non può esserci più alcun Dio, che Dio dunque è totalmente scomparso, si levi con più insistenza dagli spettatori dell'orrore, da quelli che assistono a tali mostruosità dalle comode poltrone del proprio

benessere e credono di pagare il loro tributo e tenerle lontane da sé dicendo: «Se accadono cose così, allora Dio non c'è». Per coloro che invece in quelle atrocità sono immersi, l'effetto non di rado è opposto: proprio lì riconoscono Dio. Ancora oggi, in questo mondo, le preghiere si innalzano dalle fornaci ardenti degli arsi vivi, non dagli spettatori dell'orrore.

Non è un caso che proprio quel popolo che nella storia più è stato condannato alla sofferenza, che più è stato colpito e ridotto in miseria — e non solo negli anni 1940-1945, ad «Auschwitz» —, sia divenuto il popolo della Rivelazione, il popolo che ha riconosciuto Dio e lo ha manifestato al mondo. E non è un caso che l'uomo più colpito, che l'uomo che più ha sofferto — Gesù di Nazaret — sia il Rivelatore, anzi: era ed è la Rivelazione. Non è un caso che la fede in Dio parta da un capo ricoperto di sangue e ferite, da un Crocifisso; e che invece l'ateismo abbia per padre Epicuro, il mondo dello spettatore sazio.

D'improvviso balena l'inquietante, minacciosa serietà di quelle parole di Gesù che abbiamo spesso accantonato perché le ritenevamo sconvenienti: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli. Ricco vuol dire uno che «sta bene», uno cioè che è sazio di benessere materiale e conosce la sofferenza solo dalla televisione. Proprio di Venerdì Santo non vogliamo prendere alla leggera queste parole che ci interpellano ammonitrici. Di sicuro non vogliamo e non dobbiamo procurarci dolore e sofferenza da noi stessi. È Dio che infligge il Venerdì Santo, quando e come vuole. Ma dobbiamo imparare sempre più — e non solo a livello teorico, ma anche nella pratica della nostra vita — che tutto il buono è un prestito che viene da Lui e ne dovremo rispondere davanti a Lui. E dobbiamo imparare — ancora una volta, non solo a livello teorico, ma nel modo di pensare e di agire — che accanto alla presenza reale di Gesù nella Chiesa e nel sacramento, esiste quell'altra presenza reale di Gesù nei più piccoli, nei calpestati di questo mondo, negli ultimi, nei quali egli vuole essere trovato da noi. E, anno dopo anno, il Venerdì Santo ci esorta in modo decisivo ad accogliere questo nuovamente in noi.

(Traduzione di Pierluca Azzaro,

©copyright Libreria Editrice Vaticana 2015)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I riti

● Oggi pomeriggio comincia il «triduo pasquale» che ricorda la passione, morte e risurrezione di Cristo. Stasera nelle chiese si celebra la messa in *Cena Domini*, che ricorda l'Ultima

cena di Gesù, in cui si ripete la lavanda dei piedi fatta da Cristo agli apostoli. Il Pontefice compierà questo rito nel carcere di Rebibbia alle 17.30

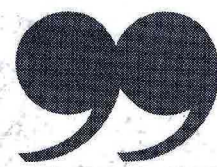
● Domani, Venerdì Santo, si ricorda il giorno della morte di Gesù sulla croce. Alle

tre del pomeriggio in chiesa si celebra la Passione con la liturgia della parola. All'imbrunire si svolge la Via Crucis. I cattolici praticano il digiuno. Il Papa farà la Via Crucis al Colosseo alle 21.15

● Sabato santo è il giorno in cui

non si celebra l'eucaristia, e la comunione ai malati si porta solo a chi è in punto di morte. Di notte, invece, si svolge la solenne veglia pasquale, che si conclude con i battesimi. La veglia nella Cappella papale inizia alle 20.30

● Domenica è il giorno di Pasqua. Papa Francesco celebra la Santa Messa alle 10.15 in piazza San Pietro. Segue alle 12 la benedizione «Urbi et Orbi»



La Risurrezione
Oggi la fiduciosa serenità della fede, che non ha bisogno di parlare di Risurrezione perché è in essa che la fede vive e pensa, ci è estranea

La sofferenza
Il volto dell'uomo, percosso dall'uomo, ci guarda dai villaggi devastati dalla guerra ai campi di concentramento del mondo comunista

La preghiera
È possibile pregare con cuore sincero se nulla si è fatto per lavare il sangue degli oppressi? Si può pregare con le labbra o serve tutto l'uomo?

La ricerca negli ultimi
Accanto alla presenza di Gesù nella Chiesa esiste quella reale di Gesù nei più piccoli, nei calpestati, negli ultimi nei quali egli vuole essere trovato